Articolo 33
L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento

INTERNET NON È UN POSTO PER FEMMINE

A colloquio con Silvia Semenzin: come gli algoritmi e l'economia dell'attenzione alimentano la misoginia online e cosa serve per riappropriarsi dello spazio digitale.

Ilaria Iapadre

1997. L'ex colosso americano delle telecomunicazioni MCI lancia la campagna pubblicitaria *Anthem*, segnando così un evento cardine nella storia dei media. Nello spot, persone di diverse etnie, età, generi, con e senza disabilità recitano: "Qui le persone comunicano da mente a mente. Non da nero a bianco. Non ci sono generi. Non da uomo a donna. Non c'è età. Non da giovane a vecchio. Non ci sono infermità. Solo pensiero dopo pensiero, idea dopo idea, senza l'influenza del resto di noi. Ci sono solo menti. Cos'è questo posto? L'Utopia? No. Internet".

La campagna è, come suggerisce il nome, il manifesto del cyber-utopismo che propugna l'idea rassicurante, e fortemente contestata, di un Internet inteso come spazio democratico ed estraneo alle discriminazioni che imperversano nel mondo offline.
A quasi trent'anni di distanza da *Anthem*, cosa ne è stato di questa promessa ugualitaria? La rete è davvero avulsa dalle asimmetrie della vita reale?

Silvia Semenzin, sociologa digitale, ricercatrice e attivista femminista, con il suo saggio *Internet non è un posto per femmine* (edito da Einaudi nel gennaio 2026) afferma in modo netto: «Internet non è solo tecnologia: è un terreno di potere e di desiderio. Dietro l'apparente libertà della rete, si rafforzano le stesse gerarchie del mondo reale». E, nel demistificare la neutralità tecnologica, Semenzin analizza, in particolare, le forme di violenza di genere digitale, il ruolo degli algoritmi nella diffusione degli stereotipi, il progressivo inasprimento e la conseguente normalizzazione della disuguaglianza di genere online.

In questa intervista, vogliamo ripercorrere con Semenzin le tesi principali del suo saggio e mettere in luce le possibili strategie per fare di Internet e della tecnologia risorse libere, sicure e femministe.

Nell'immaginario comune, l'informatica sembra essere popolata quasi esclusivamente da uomini. Eppure, alle sue origini la programmazione era considerata un compito prevalentemente femminile. Quali leve economiche, culturali e professionali hanno trasformato questo settore in una disciplina di conquista maschile?
La storia dell'informatica è stata profondamente riscritta, come succede in molti altri ambiti. Le donne che fin dal principio hanno avuto un ruolo fondamentale nelle origini della programmazione sono state cancellate o invisibilizzate, da Ada Lovelace a Grace Hopper fino alle programmatrici dei primi supercomputer. Con la progressiva professionalizzazione del settore, il lavoro informatico ha acquisito prestigio economico e simbolico, trasformandosi da attività considerata prevalentemente esecutiva e femminile in una professione altamente qualificata e sempre più maschilizzata. Questo tipo di processo rispecchia dinamiche più ampie di appropriazione del sapere e del potere da parte degli uomini. La tecnologia, insomma, non è mai stata neutrale, nemmeno nella sua storia.

ISSN 22804315

Con l'avvento dei social media, la violenza di genere online non si presenta più come una somma di episodi isolati ma diventa sistemica. Attraverso quali meccanismi queste architetture digitali mettono costantemente sotto attacco la voce pubblica delle donne?

La violenza di genere online non è nata con i social media, ma queste piattaforme ne hanno amplificato enormemente la portata, la velocità e la capacità di raggiungere le vittime. Minacce, insulti sessisti, campagne coordinate di intimidazione e diffusione non consensuale di contenuti intimi diventano strumenti per delegittimare, silenziare e allontanare le donne dallo spazio pubblico. A questo si aggiunge il funzionamento degli algoritmi che, a causa delle loro logiche, possono contribuire a dare visibilità sproporzionata ai discorsi misogini. Il risultato è un ambiente in cui prendere parola pubblicamente può avere un costo molto più alto per le donne, soprattutto quando si tratta di giornaliste, attiviste o figure politicamente esposte.

Nel tuo saggio smonti il mito della neutralità algoritmica, dimostrando che codici e dataset non sono meri costrutti matematici, ma vettori che riflettono e amplificano le gerarchie del mondo reale. Gli algoritmi agiscono anche da soggetti attivi nella promozione della cosiddetta *manocultura*[1]. Come le piattaforme rendono questa radicalizzazione non solo possibile, ma premiante e sistemica?

Il punto è che gli algoritmi sono progettati per perseguire gli obiettivi economici delle piattaforme, e il loro obiettivo principale è massimizzare il tempo che trascorriamo online. I contenuti che suscitano rabbia, indignazione o conflitto generano spesso più interazioni e vengono quindi premiati dai sistemi di raccomandazione. È così che contenuti mascolinisti, misogini e apertamente antifemministi acquisiscono viralità e raggiungono pubblici sempre più ampi, contribuendo a normalizzare posizioni radicali. Il problema sta nel modello economico che governa gli algoritmi, che crea le condizioni ideali affinché avvengano radicalizzazione e polarizzazione.

Se da un lato gli algoritmi capitalizzano sugli aspetti tipici della *manocultura*, dall'altro operano una pressione speculare sulle identità femminili con modelli come quello delle *tradwife*[2] o con l'iper-disciplinamento estetico e comportamentale. Che cos'è la *femosfera* e che connotazioni assume?

La femosfera è l'insieme di contenuti e narrazioni digitali che ruotano attorno alla costruzione di una determinata identità femminile, spesso fondata su modelli di genere tradizionali e fortemente prescrittivi. Se la manosfera promuove una visione maschilista dei rapporti tra uomini e donne, la femosfera agisce spesso come uno specchio, attraverso una pressione più sottile: propone modelli di femminilità apparentemente aspirazionali, che ruotano attorno alla bellezza, alla cura del corpo, alla domesticità e alla subordinazione economica e affettiva al partner (il fenomeno delle *tradwife* o delle donne mantenute ne è

[1] Citiamo parte della nota presente in *Internet non è un posto per femmine*: "Il termine è stato proposto per la prima volta dal sociologo e attivista Lionel Delgado durante la partecipazione al podcast del partito Más Madrid riferendosi all'insieme di contenuti di stampo mascolinista che utilizzano gli interessi della popolazione maschile per infiltrare messaggi misogini e antifemministi".
[2] Letteralmente, "mogli tradizionali".

ISSN 22804315

un esempio evidente). Il problema non è tanto che una donna scelga liberamente di dedicarsi alla famiglia o alla cura, ma che queste scelte vengano trasformate in ideali normativi, presentati come naturali o desiderabili per tutte. Anche in questo caso, i social media non si limitano a riflettere gli stereotipi: contribuiscono a produrli e a renderli nuovamente desiderabili.

Nel saggio metti a fuoco il "legame inestricabile tra la violenza sessuale e le piattaforme digitali", mostrando come la condivisione non consensuale di materiale intimo o i *deepfake*[3] sessuali siano favoriti dalle architetture delle piattaforme. Quali sono le risposte normative e di moderazione in merito e quali limiti evidenzi?
Negli ultimi anni sono stati fatti passi avanti importanti sul piano normativo, anche grazie al riconoscimento della diffusione non consensuale di immagini intime come una specifica forma di reato, come nel caso dell'articolo 612-ter del codice penale italiano. A livello europeo, strumenti come il Digital Services Act e l'AI Act introducono inoltre obblighi e principi importanti per contrastare i rischi legati alle piattaforme e all'intelligenza artificiale, e a partire dal 2 di dicembre 2026 la diffusione di deepfake sessuali sarà ufficialmente illegale in Europa. Tuttavia, il problema rimane enorme: le normative faticano a tenere il passo con l'evoluzione tecnologica e, soprattutto, la loro efficacia dipende dalla capacità di applicarle concretamente. La regolamentazione delle piattaforme continua a essere insufficiente, spesso lenta e poco trasparente, mentre la produzione e la circolazione di contenuti sessuali non consensuali possono avvenire a una velocità difficilissima da contenere. Non possiamo continuare a scaricare sulle vittime la responsabilità di segnalare, documentare e contrastare queste violenze: è necessario attribuire alle piattaforme responsabilità molto più stringenti.

Siti porno e forum online sono diventati i principali canali di alfabetizzazione sessuale per le giovani generazioni, mentre le risposte istituzionali sono in costante altalena tra moralismo e divieti sterili. Come dovrebbero integrarsi l'educazione digitale e l'educazione sessuo-affettiva, e su quali modelli pedagogici occorrerebbe intervenire?
L'educazione sessuo-affettiva non può più prescindere dalla dimensione digitale, perché è online che le nuove generazioni costruiscono una parte importante del proprio immaginario sessuale e relazionale. Il problema è che spesso lo fanno attraverso contenuti pornografici, forum e piattaforme che restituiscono rappresentazioni profondamente stereotipate, quando non apertamente violente, della sessualità e dei rapporti di genere. Non credo che la risposta possa essere la censura o il semplice divieto di accesso: occorre fornire strumenti critici per comprendere come vengono costruite queste rappresentazioni, riconoscere il consenso, rispettare i confini propri e altrui e sviluppare una relazione consapevole con il proprio corpo e con quello degli altri. L'educazione digitale e quella sessuo-affettiva dovrebbero quindi procedere insieme, attraverso un approccio femminista, intersezionale e non moralistico, che metta al centro l'autodeterminazione e il rispetto reciproco, e contribuisca alla costruzione di identità di genere più positive.

[3] Contenuti falsificati mediante l'uso dell'intelligenza artificiale.

ISSN 22804315

Se oggi Internet non è un posto per femmine, come lo si può rendere, concretamente, uno spazio più libero, inclusivo e sicuro?

Innanzitutto dobbiamo smettere di pensare che la tecnologia possa correggersi da sola. Servono istituzioni capaci di applicare con coraggio le normative esistenti, piattaforme realmente responsabili degli ambienti che contribuiscono a creare e modelli economici alternativi a quello fondato sulla massimizzazione dell'attenzione a ogni costo. Ma serve anche un cambiamento culturale e politico: le donne e le comunità marginalizzate devono poter partecipare alla progettazione delle tecnologie, alla definizione delle regole e ai processi decisionali che le governano. Il femminismo deve entrare pienamente nel dibattito tecnologico, non limitarsi a denunciare le discriminazioni che ne derivano. Gli strumenti per costruire un Internet diverso esistono già: quello che manca, spesso, è la volontà politica di utilizzarli.

ISSN 22804315